

EMIDIO SPINELLI

P. KÖLN 205: IL 'SOCRATE' DI EGESIA ?

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 91 (1992) 10–14

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

## P.KÖLN 205: IL 'SOCRATE' DI EGESIA ?

I resti del dialogo socratico individuato in P.Köln 205<sup>1</sup> hanno recenteund Epigraphik 91onathan Barnes,<sup>2</sup> il quale ha riproposto una lettura d'insieme della parte meglio conservata del papiro.<sup>3</sup> Le sue conclusioni illuminano di nuova luce il significato filosofico e storiografico del testo conservato, ma invitano nello stesso tempo ad un supplemento di indagine, che si muova in una duplice direzione:

- 1) nel tentativo di ricostruire un punto molto frammentario del testo (ll. 43-58);
- 2) nel riesame della questione relativa alla paternità dello scritto.

\* \* \*

Per quanto riguarda il testo nelle ll. 43-58, ritengo che esso possa essere così restituito:<sup>4</sup>

(So.)	Οὐκοῦν ἄχρι γε τοῦ νῦν κατ' οὐθένα	Dunque fino ad ora secondo nessuno dei (nostri) di-
45	τῶν λόγων δυ- νάμεθ' εὐρεῖν ὡς ὁ τοῦ νοῦν ἔχοντος βί[ο]ς ἡδίω{τι}<ν> ἐκτί.	scorsi possiamo scoprire che la vita dell'uomo as- sennato è (alquanto) piacevole. -
(An.)	[τί λέγεις;] ἢ ἐπιλυ-	Cosa dici ? Forse (è al-
50	πότερος; οὐ γὰρ δῆ,	quanto) penosa? No, di cer-
(So.)	μ[ὰ τὸν Δ]ία. - Οὐτ' ἄ- ρα τ[ὰ δ' ἐκεῖ]να [ἦ]τ- τον ἡδ[έα ὄντα κα-] ταλείπειν λυπ[οί-]	to, infatti, per Zeus. - Né dunque l'uomo assennato, qualora sia sul punto di morire, potrebbe rattri-

<sup>1</sup> L'editio princeps è in Kölner Papyri (P.Köln), Band 5, bearbeitet von M.Gronewald, K.Maresch und W.Schäfer, Opladen 1985 («Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften - Papyrologica Coloniensis, vol. VII»), pp. 32-53, tav. XXIX (= Gronewald); il testo compare ora, nella ricostruzione di Gronewald, in Socratis et Socraticorum, Reliquiae, collegit, disposuit, apparatus notisque instruxit G.Giannantoni, Napoli 1990 (= Giannantoni), I C 550.

<sup>2</sup> A P.Köln 205 Barnes ha dedicato, oltre ad una rapida nota in «Phronesis», XXXII (1987), pp. 365-6, un seminario, intitolato "Socrates the Hedonist" e tenuto l' 8 febbraio 1991 presso il C.N.R.-Centro di Studio del Pensiero Antico di Roma. In questa circostanza ho avuto modo di discutere con lui non solo alcuni punti della sua esegesi, ma anche taluni aspetti della mia proposta interpretativa: a lui in primo luogo, dunque, va il mio ringraziamento, soprattutto per lo stimolo iniziale e per la disponibilità successivamente dimostrata nei confronti delle mie osservazioni. Ho infine sottoposto una prima versione di questo lavoro all'attenzione di Gabriele Giannantoni, che ringrazio per alcuni suggerimenti e commenti critici (cfr., e.g., infra n. 19).

<sup>3</sup> Ll. 30-108.

<sup>4</sup> La revisione dell'originale, condotta in un primo momento sulla tav. XXIX dell'edizione Gronewald, è stata in seguito verificata da Tiziano Dorandi, che ringrazio.

Nella colonna di sinistra viene riportata la mia proposta di ricostruzione; in quella di destra una possibile traduzione. Per segnalare il cambio di interlocutore vengono usate in margine le abbreviazioni So. (= Socrate) e An. (= Anonimo interlocutore).

55	τ' ἄν ὁ νοῦν ἔχω[ν] εἰ μέλλοι ἀποθ[νήις-] (An.) κειν. - οὐ φ[αίν]εται, ἐ- γὼ σοὶ [λέγ]ω -	starsi nel lasciare proprio quelle cose, perché sono meno piacevoli. - Non sembra, ti dico.
----	--	--

49 nel margine sinistro, sotto il rigo, forse traccia iniziale di una paragraphos 52 traccia della parte inferiore di un'asta verticale: piuttosto ρ che ι; dopo la lacuna tracce di due lettere (να sec. Gronewald); la traccia in fine di linea si ricompono forse in τ 57 del φ di φαίνεται si vede chiaramente la parte superiore dell'asta verticale

43-57 haec verba Socrati tribuit Gronewald; 43-50 et 51-7 haec verba Socrati tribuit Barnes 50-1 haec anonymo sodali Socratis tribuit Barnes 43-8 ita legit et supplevit Gronewald 48 ηδιωτι pap. 49 conieci; [θανάτου] Merkelbach; [μᾶλλον] Barnes 51 suppl. Gronewald 51-3 οὐ τὰ ἰατρ[ευόμε]να (vel ἰατρ[εύμα]τα Merkelbach) [ἦ]ττον ἡδ[έα ὄν]τα [κα-] Gronewald; οὐ[δ]᾽ ἄρα τ[ὸν τὰ πάν]τα [ἦ]ττον ἡδ[έα βίον κα-] Maresch; οὐτ' ἄρα τ[ἀνθάδε οὐτ]ε τὸν ἡδ[ὺν βίον Barnes 54-7 Gronewald 58 legit et suppl. Gronewald

\* \* \*

Se a questo punto ci spostiamo sul piano dell'interpretazione generale, la ricognizione di alcuni punti fermi e la sottolineatura di alcune rilevanti "coincidenze" e/o "vicinanze" concettuali consentono, pur sul piano di una insuperabile ipoteticità, di formulare una nuova proposta attribuzionistica.

L'analisi paleografica di Gronewald, infatti, ha giustamente stabilito, innanzi tutto, che P.Köln 205 deve essere collocato nel III sec. a.C.<sup>5</sup> La presenza indiscutibile del vocativo ὦ Cώκρατες alla l. 85, inoltre, consente di caratterizzarne il contenuto come quello di un λόγος Cωκρατικός, nel quale Socrate, svolgendo un ruolo centrale, «viene presentato come un edonista»,<sup>6</sup> impegnato a dimostrare come proprio la sua "fede" edonistica (ragionevolmente edonistica, preferirebbe dire Barnes) sia stata alla base della rinuncia a difendersi dall'accusa mossagli nel processo del 399 a.C. Lo svolgersi del dialogo, per quanto almeno è possibile cogliere dai resti a nostra disposizione, sembra legare il problema della mancata "apologia di Socrate" ad una discussione più generale sul senso da attribuire alla vita e, soprattutto, alla morte.

Una volta stabilita la collocazione cronologica del papiro e la sua probabile area contenutistica, sorge legittima la domanda circa la paternità del dialogo socratico in esso contenuto. Vorrei al riguardo avanzare una "candidatura" finora ignorata: il filosofo cirenaico Egesia di Magnesia.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Cfr. Gronewald, p. 33.

<sup>6</sup> E' questa la convinzione di fondo di Barnes, basata soprattutto sull'affermazione dell'interlocutore di Socrate alle ll. 82-96.

<sup>7</sup> Egli viene menzionato, ma senza un preciso intento attribuzionistico, mi sembra, anche da Gronewald, pp. 52-3. Per un primo orientamento circa gli studi moderni su Egesia cfr. Giannantoni, IV, p. 189, n. 1. Va

Va notato in primo luogo come alcuni elementi stilistico-letterari facciano pensare con buona verosimiglianza ad un'opera di età ellenistica:<sup>8</sup> penso ad esempio, in un contesto di lingua attica, alla presenza di un vocabolo come ἐπίλυπος<sup>9</sup> e all'insistenza sul concetto di τέλος per indicare il fine, il summum bonum della vita umana.<sup>10</sup> Poiché questo τέλος sembra essere individuato, come si accennava, in una forma di ragionevole edonismo,<sup>11</sup> è stato fatto il nome di Aristippo,<sup>12</sup> sia da Barnes,<sup>13</sup> sia, ancora prima, da Gronewald.<sup>14</sup> Questi, però, colpito dall'accezione 'tecnica' del vocabolo τέλος, avanza in alternativa l'ipotesi di un "falso ellenistico", creato nel circolo cirenaico post-epicureo,<sup>15</sup> che, ricollegando direttamente Aristippo a Socrate, intendeva accreditarsi come il più genuino dei "semi socratici". Credo che questa possibilità intravista da Gronewald possa contribuire a formulare una più verosimile, ma pur sempre cauta, ipotesi attribuzionistica.

L'autore sembra dunque collocarsi nel III sec. a.C., probabilmente tra οἱ περὶ Ἀρίστιππον, tanto da professare una dottrina dalla coloritura edonistica, in base alla quale il "personaggio Socrate" del nostro dialogo ritaglia per l'uomo dotato di senno (ὁ νοῦν ἔχων) un atteggiamento di indifferenza<sup>16</sup> nei confronti sia della vita, sia della morte. Una testimonianza conservata da Diogene Laerzio può forse metterci sulla strada: ad Egesia ed ai suoi seguaci, infatti, viene attribuita la seguente affermazione: καὶ τῷ μὲν ἄφρονι τὸ ζῆν λυσιτελεῖς εἶναι, τῷ δὲ φρονίμῳ ἀδιάφορον.<sup>17</sup> Nella porzione di dialogo, probabilmente

---

inoltre ricordato che Egesia fu probabilmente a capo della scuola cirenaica intorno al 290 a.C. (cfr. H.Dörrie, s.v. Hegesias, n. 1, Kleine Pauly, II, 968), sotto Tolemeo I Soter.

<sup>8</sup> Il terminus ante quem, di natura paleografica, è la fine del III sec. a.C.

<sup>9</sup> Cfr. Gronewald, p. 34, n. 4. Un termine sostanzialmente sinonimico dal punto di vista concettuale, ἐπίπνοος, è attestato nella definizione del τέλος del σοφός secondo Egesia in Diogene Laerzio (= DL) II 95 (= IV F 1 Giannantoni).

<sup>10</sup> Si pensi solo alle occorrenze di τέλος nell' Epistola a Meneceo di Epicuro (DL X 128, 131, 133). Resta comunque valida l'indicazione, secondo cui l'origine lontana del concetto di "fine" va verosimilmente ricercata nei dialoghi platonici: cfr. almeno Gorg. 499e e, Prot. 354b-c e le riflessioni di Gronewald, p. 34 e, n. 5.

<sup>11</sup> Si può forse pensare, anche in questo caso, a quel difficile equilibrio tra ἡδονή e πόνοος, che le fonti attribuiscono come σκοπός agli Egesiaci (cfr. DL II 93 = IV F 1 Giannantoni) ?

<sup>12</sup> Meno probabile, invece, mi sembra l'ipotesi di Merkelbach (in Gronewald, p. 50, n. 4), il quale pensa ad Eschine di Sfetto.

<sup>13</sup> Soprattutto sulla base di Euseb. praep. ev. XV 67,10, concettualmente legato a Agost. de civ. Dei VIII 3.

<sup>14</sup> Gronewald, sp. pp. 51-3.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 34-5.

<sup>16</sup> Se non addirittura di pessimismo, secondo Barnes.

<sup>17</sup> DL II 95 = IV F 1 Giannantoni; andava forse nella stessa direzione anche il τῷ φρονίμῳ che si legge alla l. 17 del nostro papiro ? L'affermazione contenuta nel passo di Diogene Laerzio appena ricordato sembra essere precisata in modo ancora più radicale in Epiph. adv. haeres. III 2,9 (III 25) (= IV F 2 Giannantoni): ἔλεγε (scil. Egesia) δὲ καὶ τῷ φάυλῳ ἀνδρὶ λυσιτελεῖς τὸ ζῆν, τῷ δὲ σοφῷ τὸ ἀποθανεῖν, ὡς τινας ἐκ τούτου πεισιθάνατον αὐτὸν καλέσαι (sull'epiteto di "persuasor di morte" cfr. pure DL II 86 e Suida s.v. Ἀρίστιππος). Nello stesso senso, qualora si accetti un'integrazione di A.Grilli (in «Studi Italiani di Filologia Classica», XXXII, 1960, p. 210-1), potrebbe muoversi una notizia in DL II 94 (= IV F 1

quella centrale,<sup>18</sup> conservata nel nostro papiro il "Socrate cirenaico" sembra difendere una tesi analoga: si potrebbe pertanto pensare ad Egesia come possibile autore. La prima e più radicale obiezione a tale ipotesi<sup>19</sup> è però subito a portata di mano: Egesia non è mai citato dalle fonti in nostro possesso come scrittore di λόγοι ᾠκρατικοί, né tanto meno abbiamo un catalogo delle sue opere che possa smentire tale silenzio. Sappiamo solo da Cicerone che scrisse un libro intitolato Ἀποκαρτερῶν, di cui però non viene precisato il genere letterario.<sup>20</sup> E' senza dubbio un'obiezione forte, ma forse non insormontabile: in primo luogo perchè le pochissime e fuggevoli testimonianze su Egesia non ci dicono che egli non scrisse nulla, né che compose solo opere diverse dai λόγοι ᾠκρατικοί; in secondo luogo perchè anche le indicazioni relative a questo pensatore lo ritraggono nel suo disputare copioso di Πεισιθάνατος, volto a convincere gli interlocutori della preferibilità della propria (apparentemente paradossale) tesi.<sup>21</sup> E' un metodo probabilmente dialogico, che almeno sul piano formale richiama alla mente quello del Socrate platonico (e, seppure in misura minore, senofonteo) e che poteva trovare la sua più adeguata (o meno infedele) traduzione letteraria nel genere del λόγος ᾠκρατικός. Di qui a supporre che anche Egesia possa aver fatto parte della non certo esigua schiera di interessati "agiografi" socratici e che una traccia di tale sua attività compositiva sia da rinvenire proprio in P.Köln 205 il passo è breve,

---

Giannantoni): τήν τε ζῶην (φευκτὴν) καὶ τὸν θάνατον αἰρετόν. Schematizzando ed integrando i dati presenti in tali testimonianze, la posizione di Egesia sembra essere la seguente:

	per lo stolto/malvagio	----- > utile
vita		
	per il saggio/assennato	----- > indifferente/(da fuggire)
	(per lo stolto/malvagio	----- > dannosa/spiacevole)
morte		
	per il saggio	----- > utile/preferibile.

<sup>18</sup> La supposizione di Barnes al riguardo credo sia esatta.

<sup>19</sup> Né vanno taciuti i dubbi, su cui ha richiamato la mia attenzione Gabriele Giannantoni e che pure potrebbero essere suscitati sia dalla distanza cronologica di Egesia in relazione al diretto "insegnamento" socratico, sia dalla sua "eccentrica" dislocazione geografica rispetto all'ambiente ateniese, privilegiata humus culturale per la fioritura dei λόγοι ᾠκρατικοί.

<sup>20</sup> Cic. tusc. disp. I 34,84 (= IV F 4 Giannantoni).

<sup>21</sup> Cic. tusc. disp. I 34,83 (= IV F 3 Giannantoni): a malis igitur mors abducit, non a bonis, verum si quaerimus. et quidem hoc a Cyrenaico Hegesia sic copiose disputatur, ut is a rege Ptolemaeo prohibitus esse dicatur illa in scholis dicere. quod multi iis auditis mortem sibi ipsi consciscerent. Plutarch. de amor. prol. 497 D (= IV F 6 Giannantoni): Ἠγεσίας <δὲ> διαλεγόμενος πολλοὺς ἔπεικεν ἀποκαρτερῆσαι τῶν ἀκροωμένων. L. Val. Max. VIII 9 ext. 3 (= IV F 5 Giannantoni): quantum eloquentia valuisse Hegesian Cyrenaicum philosophum arbitramur? qui sic mala vitae repraesentabat, ut eorum miseranda imagine audentium pectoribus inserta multis voluntariae mortis oppetendae cupiditatem ingeneraret: ideoque a rege Ptolemaeo ulterius hac de re dissere prohibitus est (le sottolineature sono mie).

probabilmente anche azzardato: ma credo, soprattutto alla luce delle precedenti, personali suggestioni, che valga la pena compierlo.<sup>22</sup>

Roma

Emidio Spinelli

---

<sup>22</sup> Senza dubbio più azzardato, ma a mio avviso anche altrettanto attraente, è il tentativo di ricostruire l'intera struttura del *λόγος Σωκρατικός* di P.Köln 205. Si potrebbe in tal senso ipotizzare che lo spunto della mancata difesa di Socrate al processo avesse condotto l'autore del nostro scritto (ovvero, secondo la mia proposta, Egesia) a portare in primo piano il problema dell'atteggiamento da assumere (e/o del valore da attribuire) di fronte alla vita ed alla morte. A questo punto la discussione potrebbe, essersi articolata in tre parti: 1) nella prima Socrate/Egesia avrebbe potuto affrontare e demolire la tesi piattamente edonistica di chi riteneva la vita assolutamente piacevole e la morte del tutto spiacevole; 2) nella seconda, quella che possediamo, egli mostra di porre su di un terreno di totale indifferenza valutativa tanto la vita che la morte (di qui l'inutilità della difesa giuridica); 3) nella terza, forse approfondendo le ragioni di quegli ἄλλοι ricordati alle ll. 96-108 perchè sostenitori del τέλος = ὁ καλὸς βίος, Egesia avrebbe dovuto concludere, facendo dichiarare al suo Socrate la completa preferibilità della morte, estrema e più radicale giustificazione del silenzio di Socrate al processo. Qualora si accetti tale ricostruzione, il *λόγος Σωκρατικός* del nostro papiro si potrebbe definire come una lontana, originale risposta cirenaica o all'immagine platonica di Socrate, veicolata da opere come l'Apologia, il Critone ed il Fedone, oppure a trattazioni di analogo tenore (e concorrenziali: cfr. perciò R.Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958, p. 16) di Antistene (cfr. i titoli *περὶ τοῦ ἀποθανεῖν*; *περὶ ζωῆς καὶ θανάτου*; *περὶ τῶν ἐν Ἄιδου* conservati in DL VI 17, su cui cfr. Giannantoni IV, pp. 250-1), le quali probabilmente, come suppone A.Brancacci, OIKEIOS LOGOS. La filosofia del linguaggio di Antistene, Napoli 1990, p. 24, precisavano, sul piano contenutistico, gli aspetti escatologici della παιδεία antistenica.